



**Le mani
della mafia
sui fondi
per il Sud**



Quanto pesa il voto delle mafie

Vito Lo Monaco

Quanto pesa il voto delle mafie? Quanto pesano le mafie sull'esito elettorale? In una competizione elettorale molto polarizzata, dove lo spostamento elettorale di pochi voti è determinante, possono pesare molto.

Nel 2006 il centrosinistra ha vinto per appena 25000 voti di scarto. In questi giorni si è parlato di possibili modifiche di 50000 schede bianche di italiani all'estero nelle intercettazioni telefoniche intercorse tra un imprenditore ex dc, in Venezuela perché condannato in Italia per bancarotta fraudolenta, uomo vicino al potente clan calabrese dei Piromalli e di un altrettanto potente senatore siciliano del Pdl, cofondatore di Fi, il quale ha avuto modo di chiamare eroe quel Mangano mafioso di Porta Nuova, meglio noto come lo stalliere di Arcore.

Se tutto dovesse essere confermato, va da sé calcolare il peso elettorale di una delle mafie più forti e ricche d'Italia.

Poiché in questo numero di ASud'Europa scriviamo di sistemi criminali è bene mettere in evidenza il cortocircuito tra 'ndrangheta-imprenditore ex dc-autorevole esponente del Pdl.

Un classico dello storico ruolo dell'imprenditore mediatore tra clan e politica con al centro il voto di scambio.

Materia dello scambio l'attenuazione del rigore del 41 bis, cioè l'eliminazione dell'isolamento dei mafiosi nelle carceri attuato per impedire loro di continuare ad avere rapporti con i loro sodali.

Richiesta sul 41 bis già avanzata da Totò Riina con il suo "papello" reso pubblico all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio per attivare una trattativa con lo Stato, all'interno del quale sicuramente c'erano apparati e pezzi della politica benevolmente disponibili.

Richieste reiterate durante le elezioni del 2001, vinte dal centrodestra, e oggetto delle pubbliche lamentele e proteste di Bagarella il quale ha denunciato il mancato rispetto degli impegni assunti da qualche partito e da alcuni uomini politici con i quali erano intercorse le trattative.

Fanno parte della pressione per indebolire le misure antimafia i continui attacchi ai magistrati, tutti comunisti, quando indagano i crimini dei politici vicini alle mafie; l'attenuazione del rigore della legislazione verso i reati tipici della criminalità economica, cioè di quei reati che mettono in luce il nesso tra affari e politica ovvero mafie, imprenditori, ambienti politici e finanziari.

Altro elemento da sottolineare è l'omologazione delle varie mafie,

differenti tra loro per organizzazione interna, ma ormai tutte interessate alla politica.

A dire il vero anche questo assunto andrebbe verificato e precisato.

Infatti, nel 1874 la Sinistra storica vinse in Italia grazie all'appoggio elettorale in Sicilia e nel Meridione della mafia e delle varie criminalità alimentate dal disagio sociale generatosi dopo l'Unità d'Italia e duramente represso dal governo della destra storica.

Successivamente il Giolittismo col suo trasformismo fu sostenuto dai "mazzieri" denunciati da Napoleone Colajanni e da Gaetano Salvemini, quest'ultimo con il suo storico pamphlet "Il ministro della malavita" del 1909 con il quale documentò le vessazioni dei criminali durante le elezioni per far votare Giolitti.

Il Fascismo riuscì ad allearsi con i "manutengoli" della mafia (oggi si direbbe con la mafia-mafia) reprimendo invece le altre parti mafiose del corpo sociale (dalla manovalanza ai ceti intermedi contigui).

Purtroppo la storia della mafia e del suo rapporto con la politica è già stata scritta con il sangue di tanti caduti del sindacalismo agrario, della sinistra comunista, socialista, democristiana ed è ancora materia di approfondimento storico grazie all'apertura di nuovi archivi di stato. Dall'insieme delle conoscenze del fenomeno se ne deduce una storia del nostro paese molto condizionata dalle mafie, anche se non scritta da loro.

Basta ricordare la strage di Portella, i caduti nelle lotte per la terra, le stragi, la

decapitazione dei vertici della magistratura, della politica, dello Stato dagli anni 60 ad oggi per trarre un provvisorio bilancio del peso politico-elettorale delle mafie.

Da questo bilancio non si può prescindere se si vuole realizzare una democrazia compiuta e stabile come rivendicato dalle grandi masse popolari del movimento antimafia.

Se oggi le stesse organizzazioni degli imprenditori cominciano a rifiutare il ruolo di intermediarie tra la politica, gli affari e le mafie è frutto di tanti anni di opposizione antimafia minoritaria. Quando tutti i partiti, dico tutti, non solo alcuni, coerentemente e concretamente si schiereranno in tal senso, allora avremo sconfitto la mafia.

Ma quel giorno, dicono le intercettazioni telefoniche sudamericane, non è proprio dietro l'angolo.

L'influenza delle cosche ha spesso determinato la politica di governo del Paese, sin dal 1874 quando la Sinistra storica vinse le elezioni grazie all'appoggio dei potentati meridionali

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 2 - Numero 15 - Palermo, 14 aprile 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vassile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Mimma Calabrò, Mario Centorrino, Antonio Di Giovanni, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Gianfranco Marrone, Laura Nicastro, Vincenzo Noto, Valeria Russo, Gilda Sciortino, Nicoletta Spina, Maurizio Turrisi, Maria Tuzzo.

Cosa nostra cambia pelle e si trasforma

Dalle estorsioni passa alla grande finanza

Laura Nicastro



Estorsioni, ma non solo. Cosa nostra ha conservato le “vecchie abitudini”, ma si è evoluta al tempo stesso. E i soldi nelle casse della mafia arrivano non solo da attività illecite, come dimostra da ultimo l’operazione “Addiopizzo 2” che ha portato in carcere 21 persone della famiglia dei Lo Piccolo. Gli investigatori hanno posto sotto sequestro anche alcune quote di società pubblicitarie e di impiantistica, intestate a dei prestanome dei due boss di Tommaso Natale, arrestati lo scorso cinque novembre.

Giacca, cravatta, borsa da lavoro in pelle. Magari laureati, e comunque con un grosso fiuto per gli affari. Dimenticate la ricotta e la cicoria di Bernardo Provenzano, il casolare di Montagna dei cavalli a Corleone. Dimenticate “u mafiusu e a mafiusa” in terracotta, venduti nei negozi di souvenir per turisti delle vie del centro di Palermo. Già, Cosa nostra ha cambiato pelle e il grosso dei suoi affari non arriva più soltanto dalle attività illecite. Confindustria ha stimato in 90 miliardi di euro all’anno il fatturato del crimine organizzato, pari al sette per cento del Pil. Frutto non solo di estorsioni e usura, del traffico di stupefacenti e dello sfruttamento della prostituzione. I soldi ricavati da queste attività, infatti, vengono ripuliti e riciclati in attività lecite e molto più remunerative: edilizia, costruzioni, trasporti, commercio, turismo, ristorazione e consulenze pubblicitarie. Il tutto svolto da insospettabili, dai colletti bianchi di quella zona grigia su cui gli investigatori cercano di portare uno spiraglio di luce. Liberi professionisti, impiegati, imprenditori e rappresentanti delle istituzioni che non fanno parte dell’organizzazione mafiosa, ma

che con Cosa nostra portano avanti solo affari. Business, Mafia S.p.a., in poche parole. In particolare, con i soldi della legge 488 del '92, gli incentivi industriali che dovrebbero far decollare l’economia nelle aree del Mezzogiorno e che in realtà rimpinguano le casse della criminalità organizzata.

Roberto Scarpinato, coordinatore del Dipartimento mafia ed economia della Procura di Palermo, unica struttura di questo tipo in tutta Italia, dal 2007 indaga sui “nuovi sistemi criminali”, che in Sicilia gestiscono una montagna di soldi pubblici. Secondo gli investigatori quasi la metà dei fondi erogati grazie alla legge 488 vengono intercettati e smistati dalla mafia: almeno 1,2 miliardi di euro negli ultimi quattro anni, per 1.489 pratiche irregolari. Ma come funziona la legge? La 488 finanzia a fondo perduto fino al 50 per cento del capitale necessario per avviare un’attività imprenditoriale al Sud. Per ottenere i fondi l’imprenditore presenta un progetto dell’attività che vuole aprire. Quando il progetto viene approvato, la banca eroga la prima tranne di pagamento (a volte pari al 30 per cento dei fondi), la seconda al termine di una fase di avanzamento e la terza al collaudo finale. Spesso, però chi ottiene il prima tranne non inizia neppure l’attività e scompare. Oppure ci sono aziende che ottengono il secondo pagamento, presentando fatture false e documenti irregolari. Accuse confermate anche dal pentito Francesco Campanella che ha confermato come i mafiosi utilizzino la legge 488 in modo sistematico. In una lettera pubblicata dal Corriere della sera, Scarpinato ha sottolineato come «la sanguisuga mafiosa non è solo quella delle coppole storte che impongono il pizzo di qualche migliaio di euro. La sanguisuga – ha scritto – è anche quella di tanti colletti bianchi che in questi anni hanno impedito il libero mercato e una reale democrazia economica, utilizzando a proprio vantaggio metodi e capitali mafiosi per conquistare posizioni di indebita supremazia in danno di imprenditori onesti». La soluzione al problema deve arrivare innanzitutto dalle forze dell’ordine e dalla magistratura, ma non basta. Un passo importante lo possono fare anche le associazioni di categoria e i politici. «La decisione presa da Confindustria di espellere gli associati che non denunciano le estorsioni – prosegue Scarpinato – è sicuramente un passo avanti molto importante. Però, di fronte

Mafia Spa fa affari anche con lo Stato E la legge 488 diventa una miniera d'oro



ai numeri e alle proporzioni dei nuovi sistemi criminali, occorre andare avanti. Occorre studiare un metodo per espellere gli imprenditori che, sentenze giudiziarie alla mano, sono risultati collusi, che si sono arricchiti con questo meccanismo». E questo sforzo da parte degli industriali deve servire da esempio anche per la politica. «Spero che anche nel mondo politico si inneschi un'analoga imprescindibile operazione di pulizia interna, che non può essere surrogata – sottolinea il procuratore – da meri esorcismi verbali non seguiti da comportamenti coerenti, né supplita dall'impegno di tanti nelle istituzioni e nella società civile. Per passare da Addiopizzo ad Addio colluso». Una svolta che Ivanhoe Lo Bello, presidente degli industriali siciliani, ha lanciato. «Siamo totalmente d'accordo con quanto ha scritto Scarpinato: non c'è solo il pizzo, le infiltrazioni sono l'altro, pericolosissimo rischio. Lo sappiamo bene – dice e avremo la stessa intolleranza. Anzi abbiamo già allontanato chi ha avuto condanne per mafia».

Per capire come funziona l'economia all'interno di Cosa nostra, Scarpinato (*nella foto accanto*) ha descritto l'organizzazione criminale come una sorta di piramide. Alla base si trovano quelli che lui definisce "gli artigiani della mafia": gli estorsori, che attraverso un'azione capillare controllano tutto il territorio. Piccoli esattori che riscuotono ogni mese dai piccoli imprenditori da 500 a 1.500 euro. Al secondo e terzo livello c'è la "mafia imprenditrice": piccole e medie aziende che si occupano di edilizia e dei settori collegati. Al vertice si trovano grandi imprese, alcune a partecipazione mafiosa altre in affari con la mafia, attive nei settori dell'alta tecnologia e in quello delle forniture alla grande distribuzione. E poi i "sistemi criminali": «Una versione più evoluta dei vecchi comitati d'affari. Sono – spiega Scarpinato – organismi in cui confluiscono imprenditori, uomini politici, esponenti della mafia, liberi professionisti che intrattengono semplicemente rapporti d'affari. Senza alcun vincolo indissolubile, senza affiliazioni». Sono questi i "sistemi criminali" che si spartiscono i soldi pubblici della legge 488. Creando un danno enorme per l'economia siciliana, alla libera concorrenza tra le imprese e anche ai cittadini. Come mai è così semplice per i sistemi criminali mettere le mani sui fondi comunitari? La risposta arriva dalle falle della legge stessa e dell'intero sistema delle erogazioni. «I controlli – spiega Maurizio De Lucia, sostituto procuratore della Dda di Palermo – sono essenzialmente di tipo documentale. È urgente intervenire per cambiare la situazione». A svelare l'abuso sistematico della legge 488 da parte di Cosa nostra è stato anche il pentito Francesco Campanella. «Campanella – prosegue De Lucia – aveva anche fondato una società di consulenza che si chiamava Management srl, per preparare i progetti per concorrere ai fondi della 488». Ovviamente, Cosa nostra non fa solo cassa con i soldi pubblici. Una delle attività dell'economia mafiosa è quella del riciclaggio. Le "lavanderie" ripuliscono i soldi delle attività illecite e riversano nel mercato capitali da reinvestire in settori più redditizi. E molto spesso con attività parallele. Come il caso delle sale gioco o ricevitorie di scommesse. Da un lato, il gioco controllato dallo Stato. Nei retrobottega delle tabaccherie e delle sale, invece, si nascondono vere e proprie bische

Dai fondi pubblici alle grandi sale Bingo Così i boss “lavano” fiumi di denaro sporco

clandestine con il gioco d'azzardo controllato dalla criminalità organizzata che consentono maggiori guadagni in caso di vincite ma anche il riciclaggio di denaro “sporco”. Un esempio su tutti i video poker, un mercato che lo scorso anno ha toccato i 15,4 miliardi di euro. La criminalità organizzata, secondo le stime di Assosnai, drena illegalmente solo dal comparto circa cinquemila miliardi delle vecchie lire, paro al tre per cento del fatturato complessivo dell'organizzazione criminale. O ancora la sala bingo Las Vegas di viale Regione siciliana. Acquistata da parte di Nino Rotolo, dopo la prima operazione della Dda di Palermo è stata gestita ancora per 16 mesi da un gruppo eterogeneo formato da membri della famiglia Gambino di New York, uomini del clan Inzerillo e dei Lo Piccolo. In questi circuiti, gli incassi sono raddoppiati o triplicati per inserire il denaro sporco, con costi bassissimi, intorno al 15 per cento immessi nel circuito. Un altro bacino molto importante per la “Mafia S.p.a.” è quello dei supermercati e centri commerciali. Per più ragioni: si va dal possesso degli immobili, ma prima ancora dal movimento terra attraverso le imprese edili, fino alla distribuzione con fornitori controllati. E clienti 12 ore al giorno. Un affare troppo ghiotto per lasciarselo sfuggire, come aveva capito Giuseppe Grigoli, l'uomo del marchio Despar arrestato lo scorso dicembre con l'accusa di essere il cassiere di Messina Denaro.

È soprattutto all'estero, però, che si trovano le più grosse “lavatrici” della mafia. In primo luogo il traffico internazionale di stupefacenti, con i narcotrafficanti colombiani che riciclano negli Stati Uniti. Al



loro modello si ispira l'attività dell'ultimo grande latitante siciliano, Matteo Messina Denaro. Cosa nostra, anche nel settore del riciclaggio, ha mostrato la sua natura camaleontica e la capacità di essere al passo con i tempi. Oltre al traffico di stupefacenti e di armi, i soldi vengono ripuliti attraverso sofisticate operazioni bancarie o tramite la polverizzazione delle cifre affidate ad anonimi affiliati che servono a riempire il mercato di piccoli capitali. Cosa nostra non investe più nel mattone o nei terreni, che possono essere sequestrati e confiscati. Il fenomeno più in crescita degli ultimi anni riguarda la contraffazione e il traffico di metalli preziosi. Secondo le stime della Commissione europea, la contraffazione ammonta al 5-7 per cento del totale del mercato legale. I prodotti più colpiti dalla contraffazione sono i giocattoli, l'abbigliamento e i farmaci.

Roberto Cavosi celebra Addiopizzo in teatro

Roberto Cavosi, che da anni cerca attraverso il teatro di approfondire temi civili con una attenzione al fenomeno della mafia, ha scritto e messo in scena Addiopizzo, uno spettacolo che, intitolandosi come il movimento nato a Palermo per combattere il flagello dell'estorsione, vuole essere un contributo al richiamo di speranza dato da quello stesso movimento. Il lavoro è nato appositamente per La settimana della legalità, ospitata al Piccolo Eliseo di Roma dall'8 al 13 aprile scorsi. Il percorso narrativo di Addiopizzo si snoda in tre quadri dialetticamente legati tra loro. Nel primo, attraverso un gioco, si evince sia il tragico e feroce surrealismo dell'attività mafiosa, sia la voglia di libertà e di salvezza di due giovani studenti del sud. Nel secondo, vengono

presentate alcune lettere scritte per il concorso della cooperativa Solidaria dedicato a Libero Grassi, su esempio di quella inviata dall'imprenditore - in seguito assassinato dalla mafia - al Giornale di Sicilia il 10 gennaio 1991.

Nel terzo quadro si entra all'interno di una famiglia mafiosa, in cui un elemento, uno studente di giurisprudenza, decide di ribellarsi, mettendoci fortemente a confronto con le nostre piccole e grandi responsabilità. In scena i bravi Giuseppe L. Bonifati, Antonio Cuccovillo, Valeria Di Francesco, Emiliano Passaro, Danilo Vitale con musica dal vivo di Alfredo Santoloci e i sax di Primo Salvati e Fausto Sierakowski, per due spettacoli quotidiani, mattina e pomeriggio.

Stretta di Bruxelles contro le frodi all'Ue Pubblici i beneficiari dei fondi europei

Nicoletta Spina

Si chiama iniziativa trasparenza e, nell'anno in corso, vedrà realizzati i suoi primi obiettivi: combattere le frodi comunitarie a danno dei cittadini contribuenti e inchiodare chi lucra sui finanziamenti europei. Lanciata nel 2005 dalla Commissione europea, la proposta prende corpo a partire dal 2008 con la pubblicazione annuale a posteriori dei nomi dei beneficiari dei fondi strutturali e di coloro i quali violano il bilancio dell'Ue e, dal 2009, con quelli dei beneficiari dei fondi della politica agricola. La decisione di rendere trasparenti i pagamenti indiretti (quelli diretti sono già consultabili attraverso i siti istituzionali) erogati da Bruxelles nasce dalla volontà di rendere più aperte e accessibili le istituzioni europee, far conoscere meglio il modo in cui vengono stanziati i fondi del bilancio comunitario, e far in modo che l'opinione pubblica valuti l'operato degli organismi comunitari.

"Le misure adottate dall'esecutivo di Bruxelles – spiega Pier Virgilio Dastoli, direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea – saranno uno strumento efficace di lotta all'infiltrazione mafiosa. Ricordiamoci come l'86 per cento delle truffe a danno del bilancio comunitario sia imputabile ai mancati controlli da parte degli stati membri e come, nel 2006, sia stato registrato un aumento delle frodi a vantaggio della criminalità organizzata".

Il problema delle frodi investe direttamente l'Italia, vittima di un circuito malavitoso che le ha visto indebitamente sottratto 300 milioni di euro proprio dai fondi strutturali. Ma a detenere l'infausto primato di irregolarità legate all'utilizzo dei finanziamenti Ue, sia per numero che per volume di fondi depredati, sono la Calabria e la Sicilia. Su 160 casi registrati, 74 riguardano la Sicilia e 86 la Calabria per un ammontare delle frodi pari a 80,5 milioni di euro, più di un quarto di tutta la somma sottratta nel nostro paese. "Le due regioni – si legge nel rapporto presentato recentemente alla Commissione bilancio Parlamento europeo – hanno il più alto livello di frodi sospette in Italia sia in termini di numero di casi registrati che per il valore economico delle irregolarità". A rendere meno scoraggiante la conclusione dello studio è un altro dato che accerta, invece, un miglioramento del monitoraggio e del controllo finanziario grazie all'introduzione di più efficaci sistemi di controllo e di una maggiore preparazione nella gestione delle risorse.

La relazione discussa recentemente a Strasburgo ha sollecitato l'invio di una missione del Parlamento europeo il prossimo 27 aprile nelle due regioni in questione che, nel periodo 2000-2006, hanno ricevuto 3,8 miliardi di euro, pari al 20 per cento dei fondi



destinati all'Italia.

L'iniziativa della Commissione europea ha incontrato il pieno sostegno dell'Assemblea di Strasburgo che, nell'ultima sessione plenaria, ha richiesto forti misure per una maggiore trasparenza sui destinatari dei fondi europei. Saranno dunque pubblicate le liste dei beneficiari, degli importi da recuperare, dei frodatori, dei lobbisti che incontrano i gestori dei fondi nelle istituzioni europee, soprattutto i Commissari europei, e quelle di tutti gli esperti che assistono la Commissione Europea.

Il bilancio totale per il periodo 2007-2013 è di quasi 900 miliardi di euro, divisi tra politica agricola e di sviluppo rurale (circa 370 miliardi, il 43 per cento del totale), politica di sviluppo regionale (308 miliardi, il 35%), promozione della competitività, dell'innovazione e della ricerca (il 9%, ovvero 75 miliardi), e altri interventi di minore entità in settori quali la giustizia, la sicurezza o le relazioni internazionali.

Le pagine web – soprattutto quelle della Commissione europea – dovranno contenere informazioni chiare e leggibili sui beneficiari di tutti i tipi di finanziamento messi a disposizione dall'UE: contratti, sovvenzioni, spese agricole, fondi strutturali, e così via. Si deve inoltre poter individuare tutti gli importi erogati a un singolo beneficiario in tutti i settori d'intervento dell'UE, attraverso un motore di ricerca globale in grado di fornire questo genere di informazioni, e accessibile a tutti.



I nuovi termini della questione meridionale

Mario Centorrino

Le più recenti relazioni istituzionali sulla presenza e sui caratteri della criminalità organizzata confermano la tendenza delle cosche ad associare alle tradizionali azioni di "controllo del territorio" – esercitate in ampie aree del Mezzogiorno con estrema pervasità – una crescente influenza sulle economie locali, utilizzando gli ingenti proventi delle estorsioni e del traffico dei stupefacenti, oltre che dell'inserimento nei flussi di spesa pubblica, con particolare riferimento agli appalti ed al settore della sanità.

E questo, con drammatici effetti distorsivi sulle amministrazioni dei comuni, sul sistema delle imprese e sulle stesse possibilità di sviluppo dei territori colpiti.

E' interessante annotare una progressiva espansione del condizionamento mafioso, dalle regioni d'origine alle regioni del Centro-Nord e, sempre con maggiore consistenza, ai paesi europei, in particolar modo quelli dell'est. Le mafie, quindi, da fenomeni locali tendono ormai inesorabilmente a qualificarsi come attori globali, capaci di tessere rapporti ed esercitare le proprie azioni a tutto campo, con un processo di delocalizzazione sempre più ad ampio raggio, attraverso il quale si accrescono notevolmente gli spazi di reinvestimento, nelle economie legali, dell'accumulazione originaria di capitali, frutto dell'azione criminale nelle proprie zone d'influenza.

Ma, con lo sguardo rivolto al Mezzogiorno, emerge e si consolida al tempo stesso una sorta di piramide mafiosa che inquina un'economia basata sulla concorrenza e le pari opportunità. Alla base, gli "artigiani della mafia", gli estortori. Al secondo gradino della gerarchia, piccole e medie imprese (la cosiddetta mafia imprenditrice) che operano nell'edilizia e nei settori collegati (movimento terra, inerti). Al terzo, grandi imprese – talune a partecipazione mafiosa, oltre che in affari con la mafia – sempre più attive anche nei settori di alta tecnologia come, ad esempio, lo smaltimento dei rifiuti, le tecnologie medicali oppure nel comparto delle forniture alla grande distribuzione.

Al Sud emerge e si consolida una sorta di piramide criminale che inquina un'economia basata sulla concorrenza e le pari opportunità

Con una significativa novità ancora poco esplorata dalla letteratura: la formazione di "sistemi criminali", una versione più evoluta dei vecchi "tavolini" e "comitati d'affari". Organismi, per intenderci, in cui confluiscono i rappresentanti di mondi professionali non stabilmente collegati tra loro. Imprenditori, cioè, politici, liberi professionisti che intrattengono semplicemente, e non continuativamente, rapporti d'affari. Non esistono, perché non più necessarie, affiliazioni, vincoli indissolubili. I "sistemi criminali" intercettano l'allocazione delle risorse pubbliche negando la razionalità ed ottimizzazione: in Sicilia, ad esempio, secondo un monitoraggio della Procura di Palermo, le opere pubbliche costano in media il 15 per cento in più rispetto al dato medio nazionale.

Parte consistente degli aiuti europei e degli incentivi industriali (in particolare, quelli offerti dalla 488/92) vengono filtrati e smistati, riducendone efficienza ed efficacia ed introducendo nella loro gestione variabili criminogene proprio dai nuovi "sistemi criminali".

Le truffe, 264 milioni di euro, nei confronti dell'Unione Europea nel Mezzogiorno ammontano tra il 2006 ed il primo semestre del

2007 all'80 per cento del totale delle truffe stesse. Le percezioni illecite di contributi erogati dalla legge 488/92, sempre nello stesso arco di tempo, accertate dall'attività di contrasto (44 milioni di euro) rappresentano in Sicilia il 26% circa del totale delle erogazioni.

L'"economia cattiva" del Mezzogiorno è composta altresì da una quota consistente di lavoro sommerso e da un corrispondente valore della produzione. Secondo le valutazioni della SVIMEZ nel Mezzogiorno (dati 2006) risulterebbero localizzati quasi un milione e mezzo di unità di lavoro irregolari, con un tasso di irregolarità (20,5 per cento) pari a più del doppio quello registrato nel Centro-Nord (9,3 per cento). Tra il 2000 ed il 2006 l'occupazione irregolare nel Mezzogiorno è cresciuto dell'1,3

L'economia dominata dalla pressione mafiosa

per cento a fronte di una riduzione del 6,7 per cento nel Centro-Nord, a dimostrazione che anche i processi di regolarizzazione della popolazione straniera hanno inciso soprattutto nelle regioni del Nord del Paese.

Può essere utile, a questo punto, un cenno sulle principali azioni di contrasto che lo Stato sta elaborando contro l' "economia cattiva". Procederemo per estrema sintesi e l'elencazione non sarà, per forza di cose, esaustiva.

E' tempo di verifiche, intanto, e di ridefinizione degli interventi per il P.O.N. Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno d'Italia 2007-2013 cui saranno attribuiti risorse ingenti (1,2 miliardi di euro). Ancora oggi la mancanza di un'analisi d'impatto sugli interventi attuati con il P.O.N. 2000-2007 (con una dotazione finanziaria pari a circa 1,4 milioni di euro) impedisce giudizi ponderati.

A parere di molti comunque, dopo sei anni di attività ed oltre un miliardo di euro impegnati, assai ampia appare la forbice tra le aspettative e le potenzialità insite nel programma e la realtà delle azioni e dei processi attivati dal P.O.N. Sicurezza. In questo senso, l'avvio della nuova programmazione rappresenta la possibilità di orientare il profilo del Programma che farebbe produrre risultati concreti, proprio a partire da analisi non meramente auto-celebrative, attente a cogliere le buone pratiche affermatesi ma ancor più ai limiti ed alle criticità incontrate nel processo di attuazione.

Due misure, in particolare, si stanno elaborando per provare a sostenere le imprese nella fase dell'insediamento in territori a presenza mafiosa (l'affiancamento di una sorta di "tutor della legalità") o quando si trovino costrette a fronteggiare forme di infiltrazione mafiosa (una sorta di amministrazione controllata dopo la denuncia dell'imprenditore). Detto con molta franchezza si tratta di misure che danno il senso di un interesse al fenomeno da parte dello Stato non puramente in termini di "militarizzazione" del territorio ma che rischiano, per ragioni varie, di essere intese dagli imprenditori come limitative per la loro attività e quindi non completa-

mente utilizzabili.

Con riferimento al lavoro sommerso, per un lungo periodo, è prevalsa la tesi secondo la quale i vantaggi di una scelta di gestione condivisa, relative al processo di emersione, applicata ad aree che associavano una irregolarità diffusa ad un marcato ritardo di sviluppo, avrebbe ampiamente compensato il rischio che questa linea di intervento potesse essere interpretata come una diminuzione del principio della legalità, operando in questo modo ad un ulteriore arretramento nella lotta al sommerso. Ora, il ricco patrimonio di informazione messo insieme nell'arco di circa un decennio non sembrerebbe dare ragione a queste tesi.

Oggi, emerge la tesi, secondo cui, riconoscendo le molteplici articolazioni attraverso cui si manifesta il fenomeno, sia necessaria una conseguente predisposizione di politiche differenziate per contesto territoriale, per settore e per tipologia specifica di non regolarità.

Resta da segnalare una novità positiva nell'atteggiamento degli imprenditori meridionali schierati, con dichiarazioni impegnative, con-

tro la criminalità organizzata.

Per anni, con riferimento, ad esempio, alle estorsioni era prevalsa la tesi che si trattasse di un inevitabile investimento per assicurarsi una protezione alternativa a quella dello Stato. In molte indagini, rivelano i magistrati, si sono addirittura riscontrati episodi di volontarie contribuzioni, quasi una sorta di atto dovuto. Oggi, la borghesia imprenditoriale del Sud, provocando spesso reazioni che assumono il tono dell'intimidazione, si sta rendendo conto, attraverso atti concreti come la decisione di espellere dalle associazioni di rappresentanza iscritti che non denunciano fenomeni estorsivi, della insostenibilità di questa grave imposizione alla libertà di imprese. L'esperienza al momento, sembra concentrata in Sicilia, ma è augurabile un effetto-trascinamento e la diffusione di modelli imitativi.

Novità positiva è l'atteggiamento degli imprenditori meridionali schierati, con dichiarazioni impegnative, contro la criminalità organizzata



Sottosviluppo e boss al voto

Antonio La Spina

Molti commentatori hanno osservato che la campagna per le elezioni politiche è stata caratterizzata da toni talmente smorzati e soffusi da risultare noiosa e poco attraente per un elettorato in cerca di punti di riferimento e prese di posizione abbastanza nette da giustificare un'uscita dall'indecisione (per coloro che non sapevano se o per chi votare) ovvero un cambiamento di opinione (per qualcuno tra quelli che erano già orientati). Non so se è veramente così, né so se ciò sia sempre un male. In passato abbiamo assistito a campagne tutte incentrate sulla demonizzazione dell'avversario, tutte contro qualcuno, sicché a suo tempo possibilmente altri (o gli stessi) commentatori dicevano che l'asprezza dei toni mascherava sia la friabilità delle coalizioni (il cui unico collante era appunto l'essere contro), sia la pochezza e l'ambiguità dei contenuti programmatici. Inoltre, un po' di demonizzazione dell'avversario in realtà ha continuato ad es-

servi da parte del centro-destra, ed in particolare del leader Silvio Berlusconi, il quale ha cercato ogni occasione per sostenere che gli avversari sono dei comunisti, dichiarati o comunque travestiti. Ma ammettiamo per un momento che in genere c'è stata una certa tendenza all'attenuazione sia della bellicosità dei messaggi elettorali, sia delle divergenze. Vi è però almeno un punto su cui quelli che si avviano ad essere i due partiti maggiori presentano una differenza eclatante, tale da marcare una contrapposizione radicale. Mi riferisco all'atteggiamento verso la mafia.

Come è noto, sul fronte delle politiche antimafia vi sono state di recente svolte decisive per quel che riguarda sia il successo dall'azione di contrasto, sia gli atteggiamenti degli imprenditori, delle loro associazioni, di certi esponenti della società civile. La presenza delle varie mafie è tutt'ora pervasiva e pericolosissima, ma oggi cominciamo ad immaginare un momento non lontano in cui queste saranno distrutte.

La Voce.info ha espressamente chiesto ai candidati premier di pronunciarsi con riguardo al tipo di politiche antimafia che perseguirebbero in caso di vittoria.

Hanno risposto Veltroni, Boselli, Bertinotti. Non hanno risposto Berlusconi, Casini, Santanché. Il Pd, a mio giudizio, è quello che espone al riguardo gli obiettivi e gli strumenti più articolati e persuasivi.

In secondo luogo, il leader del Pd ha pubblicamente e recisamente rifiutato i voti riconducibili alle mafie, invitando gli altri partiti a fare altrettanto.

Nel corso della trasmissione Radio Anch'io, Berlusconi ha in effetti risposto a voce ad una sollecitazione di Tito Boeri, richiamando alcune delle cose fatte mentre era capo del governo e annunciando un incremento di risorse, un inasprimento delle pene e un sostegno agli imprenditori che resistono al racket. Gli altri due leader fino al 9 aprile non avevano risposto affatto. Vi è anche stata una delle abituali intemerate di Bossi, che ha parlato di imbracciare fucili a proposito di schede confezionate secondo una legge elettorale che un esponente del suo partito ha concepito, la maggioranza di centro-destra ha approvato con il preciso intento di rendere ingovernabile il paese, e sempre il centro-destra si è rifiutato di modificare, preferendo and-

La mafia è uno dei problemi più gravi del Mezzogiorno. Non è l'unico. Ma molti di tali problemi non vanno disgiunti dalla presenza delle organizzazioni criminali

ciare precipitosamente alle urne perché si sentiva in tasca la vittoria. Tale intemerata è stata ripresa dal candidato del centro-destra alla presidenza della regione siciliana. Le stesse parole o le stesse allusioni in contesti diversi, però, acquistano significato, peso e pericolosità a loro volta differenti. Le fucilate a salve di Bossi in Sicilia diventano colpi di lupara o di Kalashnikov. Opporsi allo Stato imbracciando le armi in Padania è una minaccia della cui credibilità chiunque può giudicare. In Sicilia, invece, è qualcosa che è

già successo, mietendo vite di eroi e puntando a colpire il cuore delle istituzioni democratiche. Lombardo ha poi corretto il tiro attenuando le sue dichiarazioni, o meglio ha minimizzato quelle di Bossi. Resta che le stesse parole in bocca ad un padano e in bocca ad un siciliano non hanno la stessa salienza.

Infine, abbiamo avuto le esternazioni, lanciate prima da Dell'Utri e confermate poi da Berlusconi in persona, circa lo stalliere Mangano, definito vittima ed eroe perché non si sarebbe piegato alle richieste delle procure.

Quest'ultima uscita (rilanciata abbondantemente dai notiziari) potrebbe anche avere come obiettivo quello di evocare lo spauracchio delle toghe, più o meno rosse, e quindi di alimentare a proprio vantaggio le paure di certo elettorato che teme il giustizialismo interventista (infatti, lo stesso giorno sempre Berlusconi ha rilanciato la sua vecchia idea di un esame psichiatrico cui sottoporre periodicamente i pubblici ministeri).

La mafia non è tutto, però è molto

Ma corre anche il rischio, magari al di là delle intenzioni degli autori, di essere interpretata anche in altri modi dai più diversi segmenti del corpo elettorale.

La mafia non è tutto; però è molto

La mafia è uno dei problemi più gravi del Mezzogiorno. Non è l'unico. D'altro canto, molti di tali problemi non vanno disgiunti dalla presenza delle organizzazioni criminali, perché in parte la favoriscono, e in parte ne sono aggravati.

Una delle raffigurazioni non ufficiali più efficaci del Mezzogiorno com'era a metà del secolo scorso fu il Cristo si è fermato a Eboli di Levi. Quella del Mezzogiorno - o almeno di un certo Mezzogiorno (giacché è vero che ve ne sono diversi) - com'è oggi assomiglia alla Gomorra di Saviano.

In estrema sintesi, la gran parte dei mali del Sud deriva dall'onnipervasività della distribuzione delle risorse da parte del ceto politico, da un'economia e da una società civile che ne è dipendente, dalla tendenza a trasformare financo le emergenze (a cominciare dai terremoti per finire alla protezione civile e ai rifiuti) in occasioni per espandere il settore pubblico, moltiplicare gli scambi politici, fornire risposte particolaristiche e clientelari alla domanda di lavoro.

Se non si incidesse profondamente sulla centralità e sulla pervasività dello scambio politico, l'arretratezza del Mezzogiorno resterebbe irrisolta anche se le varie mafie venissero sconfitte, cosa che oggi comincia e sembrare possibile, ma che resta assai ardua e richiede la moltiplicazione dell'impegno, non certo il riposo sugli allori delle vittorie ottenute. I problemi del Mezzogiorno non sono solo Cosa nostra, la Camorra, la 'Ndrangheta, la Sacra corona unita.

Ve ne sono altri, più diffusi e radicati, e forse addirittura più difficili da eliminare. Nondimeno, se in un momento topico come è quello elettorale, e in una fase storica come l'attuale, in cui almeno qualcuna delle mafie tradizionali comincia ad essere allo sbando, non si è decisi, univoci e inflessibili in materia di lotta alle organizzazioni criminali, ciò significa che non si vuole che il Mezzogiorno cambi.

La lotta conto la mafia non è una condizione sufficiente per l'eliminazione dell'arretratezza meridionale. Ma è senz'altro una condizione necessaria. Se la si trascurasse vorrebbe dire che si ritiene il Mezzogiorno soltanto un grande serbatoio in cui popolazioni più

o meno disperate o più o meno ciniche barattano la risorsavoto con un po' di favoritismi e privilegi: per chi la pensa così, il Sud non solo non può ma soprattutto non deve uscire dal sottosviluppo, perché è il sottosviluppo che induce o costringe chi al Sud vive a dedicarsi prioritariamente e ossessivamente al mercato del consenso.

Questione settentrionale e questione meridionale

Come è noto, le difficoltà in cui versa l'economia delle aree più avanzate del paese sono oggi, giustamente, molto sentite. A prima vista, dedicare i propri sforzi alla soluzione della "questione settentrionale" ha un'alta utilità attesa. In primo luogo perché, visto il peso di tali forze produttive, sia pure in difficoltà, il rilancio dell'attività in tali aree produrrebbe un beneficio no-

tevole in termini assoluti. In secondo luogo, sebbene certamente non sia facile prevenire ad una soluzione, che vi si riesca è assai più plausibile, rispetto al Mezzogiorno, come ci insegna la sua storia antica e recente. Vi è dunque un beneficio elevato, che potrebbe per di più ottenersi con una probabilità anch'essa elevata.

In terzo luogo, vi sono i ritorni politico-elettorali: per il Pdl, cui il settentrione è favorevole, esso va coltivato; ma ciò vale a maggior ragione per il Pd, che ha quanto

meno necessità di riacquistare i consensi perduti. Infine, se al Sud prevale il voto di scambio, ciò potrebbe significare sia che politiche pubbliche corrette e incisive non saranno premiate da un voto d'opinione, sia anche che proprio perché corrette e incisive potrebbero far perdere i consensi clientelari, quanto meno in un orizzonte di breve periodo (che poi è quello il più delle volte decisivo).

Tali considerazioni lascerebbero presagire, nei fatti, uno scarso interesse non tanto verso i voti di chi vive in Sicilia, Campania, Calabria, Puglia (che invece e ovviamente risultano assai appetibili), quanto piuttosto per il superamento di quella che, per comodità, continuerei a chiamare questione meridionale. Un superamento che potrebbe, come ho detto, non convenire a qualcuno.

Occorre dunque impegnarsi, anzitutto in tema di politiche antimafia. V'è poi da sperare che lo si faccia anche sugli altri punti di sofferenza della odierna questione meridionale.

Le esternazioni pericolose di Dell'Utri e Berlusconi circa lo stalliere Mangano, definito vittima ed eroe perché non si sarebbe piegato alle richieste delle procure

Confindustria e sindacati al nuovo governo: un patto di sicurezza sui grandi investimenti

Confindustria e Cgil, Cisl e Uil hanno più volte messo a punto, negli scorsi anni, documenti di proposta per orientare le politiche pubbliche in favore del Mezzogiorno. In vista delle prossime elezioni politiche e della predisposizione del programma del futuro Governo, Confindustria e sindacati intendono riaffermare l'attualità delle loro proposte, richiamando l'attenzione delle forze politiche su alcuni interventi prioritari.

In particolare, sostengono che «l'Italia non riprenderà la via della crescita economica e sociale se il Mezzogiorno continuerà a permanere nelle condizioni attuali, caratterizzate da una preoccupante fase di rallentamento economico e di disagio sociale riassumibile nell'ampliamento dei divari con il Centro Nord, nella ripresa dell'emigrazione e in una sostanziale stasi di investimenti e occupazione». Quindi «legalità, sviluppo, funzionamento delle Istituzioni, inclusione sociale sono i nodi non aggirabili della crisi meridionale. Per questo, l'agenda politica deve mettere in grande evidenza la ripresa di una azione organica e programmata in favore del territorio meridionale definendo, anche nella prospettiva del federalismo fiscale, l'assetto di governo più adeguato per il perseguimento dell'obiettivo dello sviluppo economico e sociale». Tale azione - sostengono ancora Confindustria e sindacati - «può utilizzare una base finanziaria ampia e solida a fianco delle risorse ordinarie: per la prima volta, nel periodo 2007-13 le risorse comunitarie e quelle nazionali Fondo Aree Sottoutilizzate (pari nel complesso a 100 miliardi) concorrono verso medesimi obiettivi di sviluppo con regole analoghe. Al fine di garantire un loro pieno utilizzo è necessario superare le difficoltà dell'amministrazione nel far fronte agli impegni di programmazione e progettazione di entrambe le fonti finanziarie.

Un rinnovato impegno per il rilancio dell'economia meridionale dovrà prendere le mosse «dall'evoluzione del dibattito sull'efficacia e la trasparenza dei meccanismi di incentivazione sviluppatosi in questi anni». Elemento centrale di tale strumentazione dovrà essere «un quadro normativo e finanziario stabile fino a tutto il 2013, sia per gli strumenti automatici (come il credito d'imposta per gli investimenti) sia per gli strumenti negoziali come i Contratti di Programma e di Localizzazione. Per questi ultimi, andrà garantita una drastica riduzione dei tempi di istruttoria (da 24 a 6 mesi). Per quanto riguarda il bonus occupazione, occorrerà equipararne la durata a quella del bonus investimenti. Infine, utilizzando gli spazi concessi dai regolamenti comunitari, andrà sperimentato un ampliamento del principio della fiscalità compensativa».

Ma occorre sostenere un importante sforzo finanziario «sia nel campo della ricerca sia in quello del sistema di istruzione e formazione. Sul versante della ricerca e dell'innovazione, attraverso il rafforzamento degli incentivi automatici della Finanziaria 2008 ed il consolidamento di Industria 2015, anche mediante le risorse dei fondi strutturali, è possibile raggiungere l'obiettivo del 3% del Pil destinato alla ricerca entro il 2015. Dal canto suo, l'obiettivo della crescita delle competenze potrà beneficiare delle necessarie risorse ordinarie e del pieno utilizzo dei fondi strutturali e del FAS 2007-2013 per l'istruzione e la formazione (oltre 16 miliardi)».



In tema di sicurezza «al fine di favorire l'attrazione di investimenti nelle aree più a rischio, va sperimentata la figura del tutor antiracket nelle zone di Lamezia Terme, Gela, Napoli, Messina, Siracusa, ed in quella compresa tra Caserta e Napoli, e successivamente estesa a tutto il Sud. Infine, come forma di contrasto alle infiltrazioni della criminalità nei bandi dei fondi strutturali 2007-2013, andranno realizzati Protocolli d'Intesa sulla sicurezza per ciascuno dei medio-grandi interventi che si intendono realizzare, d'intesa con le locali Prefetture, le amministrazioni interessate, le parti economiche e sociali».

Ancora, per quanto riguarda le infrastrutture «va innanzitutto promosso un rilancio della spesa ordinaria, in particolare sostenendo l'obiettivo del 30% della spesa in conto capitale da destinare al Mezzogiorno per le Società del settore pubblico allargato, a partire dai principali investitori. Occorre inoltre puntare al raddoppio della capacità di spesa annua per infrastrutture di trasporto, portandola da 2 a 4 miliardi, concentrando le risorse di diversa fonte, su un numero limitato di priorità». Tra le opere principali vengono indicate «l'alta capacità ferroviaria Napoli-Bari, la modernizzazione della dorsale tirrenica fino a Reggio Calabria, la ferrovia Palermo - Messina - Catania. Inoltre non è più rinviabile la messa in sicurezza e l'ammodernamento della Statale 106 Jonica».

An.Me.

La rivolta degli imprenditori di Trapani contro mafia e racket delle estorsioni

Maurizio Turrisi



In questi anni in un quadro complessivo di svantaggio e di incertezza come quello subito dal Mezzogiorno di Italia, la legalità, la sicurezza e la libertà di mercato sono stati concetti che non hanno fatto parte del vocabolario del mondo economico di questa terra. Per troppo tempo la mafia ha aggredito e sfruttato il mondo produttivo ed economico dell'isola arrivando fino al punto di condizionare l'economia reale, il flusso di denaro pubblico e le scelte di gestione di istituzioni ed enti. La struttura economica siciliana, infatti, possiede delle caratteristiche che la rendono permeabile alle intrusioni della criminalità organizzata. E la cartina di tornasole di questa peculiarità siciliana, è riscontrabile dalle recenti indagini giudiziarie che hanno messo in evidenza che al sud la mano mafiosa è presente soprattutto nei settori dell'edilizia e degli appalti pubblici. Infatti, una struttura economica come quella siciliana, caratterizzata da un'elevata dimensione di settori tradizionali come l'edilizia, da un'altrettanta elevata dimensione del settore pubblico e da una presenza massiccia di piccole e medie imprese ha fatto in modo che il cancro mafioso si espandesse a macchia d'olio.

Ma qualcosa sta cambiando. Poco alla volta, sulle scia delle scelte intraprese dal mondo imprenditoriale, si sta costruendo un lavoro sinergico tra imprese, magistratura e polizia che mira verso la formazione di un percorso che riporti la libertà d'impresa ad essere un fenomeno normale, e non un qualcosa di fuori dall'ordinario. Il

workshop "Legalità e lotta al racket: quale percorso per una libera impresa?" promosso dal Comitato per la legalità di Confindustria Trapani, che si è svolto nella sede dell'associazione degli imprenditori trapanesi venerdì scorso, ha segnato un passo verso questa direzione. Sulle recenti decisioni coraggiose intraprese da Confindustria Sicilia si è voluto dare un segnale forte al mondo dell'imprenditoria trapanese. Davide Durante, presidente degli industriali trapanesi, ha annunciato che l'associazione, lo scorso marzo, si è costituita parte civile ed è stata ammessa come parte offesa in un processo di mafia in cui sono coinvolti imprenditori: "L'abbiamo fatto per difendere gli interessi di quella parte di imprenditoria sana dagli attacchi mafiosi e dalle intimidazioni, che ha subito sia danni materiali che immateriali. Vogliamo difendere a tutti i costi – ha affermato Durante – la libertà di fare impresa". "Uscire da questa condanna al racket e all'estorsione si può – ha continuato Durante – ma questo impone all'imprenditore l'impegno e la credibilità, non solo nel denunciare chi minaccia ed aggredisce, ma anche nel fare bene e con efficienza il proprio mestiere".

Vincenzo Favara, coordinatore del Comitato per la Legalità di Confindustria Trapani ha ribadito che l'imprenditore che resiste alla richiesta estorsiva o di pizzo sta compiendo una scelta difficile e rischiosa che presuppone da parte sua il superamento di un orizzonte di breve periodo. "Intendiamo valorizzare e integrare il codice etico affinché le aziende trapanesi possano presidiare il territorio affermando legalità ed efficienza produttiva. Siamo impegnati – ha proseguito Favara – nella realizzazione di uno studio che coinvolga tutte le imprese al fine di capire come si manifestano le diverse forme di condizionamento del territorio". Il presidente di Confindustria Siciliana Ivan Lo Bello invece, ha auspicato che la società civile faccia sentire il suo grido di condanna nei confronti della criminalità organizzata che deve legarsi alle attività di repressione dello Stato. "Bisogna puntare su una azione – ha affermato Lo Bello – che definisca confini netti tra economia legale e illegale, oltrepassando quella zona grigia che ha permesso a Cosa Nostra di mantenere il controllo dell'attività economiche. In tal senso – ha concluso – chiediamo alcune precise riforme legislative nell'ambito della lotta al riciclaggio e della confisca dei beni che ne faciliti il riutilizzo a fini produttivi".

I migranti di Porto Palo ora hanno giustizia Trent'anni al comandante della Yohan

Gilda Sciortino

Un barlume di giustizia, un primo segnale di svolta del lungo calvario che ha contraddistinto gli ultimi 12 anni della vita dei familiari delle vittime e dei superstiti della strage di Portopalo, in cui persero la vita centinaia di clandestini. La Corte di Assise di Appello di Catania ha condannato a 30 anni di reclusione il libanese Youssef El Hallal, comandante della Yohan, la nave che quella tragica notte di Natale del '96 avrebbe causato l'affondamento della F174 tra l'isola di Malta e le coste siciliane, a 19 miglia al largo della costa di Portopalo di Capo Passero. Naufragio in cui morirono annegati e in preda alla disperazione circa 300 immigrati pakistani, cingalesi e indiani. Giudicato in contumacia e ora condannato a pagare una provvisoria di 20mila euro ad ogni famiglia delle vittime che si sono costituite parte civile, El Hallal era un esperto di navigazione, conosceva le condizioni proibitive climatiche di quella notte ma, nonostante ciò, andò avanti senza curarsi di quello che poteva accadere a quanti erano con lui a bordo della sua nave, entrata in collisione con la barca della morte che si inabissò, portandosi dietro un carico di anime, colpevoli solo di aspirare ad una vita migliore. Negli interventi di parte civile dell'ultima udienza è stata sottolineata la pesante responsabilità, nella tragica vicenda, di El Hallal "il cui unico interesse a tornare in soccorso della F174 – si legge in un documento diffuso dalla Rete antirazzista catanese "Senza Confine" – era quello di salvare il conducente greco Zebourdakakis, uno degli esponenti dell'organizzazione di trafficanti di essere umani di cui anche lui faceva parte. Per evitare, poi, di essere sorpreso dalla Capitaneria di porto italiana, fuggiva incurante del destino di morte a cui aveva condannato i naufraghi".

A sottolineare le gravi manchevolezze nell'investigare sulla rete di complicità delle holding degli schiavisti è l'avvocato Simonetta Crisci che da anni è, con l'avvocato Matilde Di Giovanni, il legale di parte civile dell'associazione "Senza Confine" e dei familiari delle vittime. Non si tratta certamente di una novità, dal momento che lo stesso Dino Frisullo, responsabile dell'associazione "Senza Confine", ai tempi parlava delle tante agenzie di viaggi gestite dalla mafia turca per esempio ad Istanbul o a Colombo, in Sri Lanka, alle quali da sempre si affidano ignari migliaia di clandestini.

"Dopo 10 anni l'Interpool brancola ancora nel buio – afferma ancora "Senza Confine" – e nulla si riesce a fare per avviare un'indagine sulle numerose omissioni di soccorso e di atti d'ufficio di casa nostra, dal momento che in molti si sono sempre ostinati a considerare il tragico naufragio addirittura 'presunto'



". E questo nonostante il numero delle vittime sia via via salito vertiginosamente ed i trafficanti di essere umani abbiano continuato ad ingrassarsi, approfittando di leggi proibizioniste che impediscono ingressi regolari.

"Si preferisce dilapidare denaro pubblico per militarizzare le nostre coste – si legge sempre nel documento della Rete antirazzista catanese – e si firmano accordi di riammissione con i governi del bacino nordafricano sempre più corrotti e liberticidi, addirittura esternalizzando le galere etniche in questi paesi, per salvarsi la coscienza e non disturbare le stagioni turistiche".

La sentenza che ha condannato El Hallal a 30 anni di reclusione è, comunque, un primo passo per cominciare ad ottenere piena giustizia. Certo non è quello che avrebbero voluto i familiari delle vittime, ma almeno il capitano della sfortunata nave può ora cominciare ad espiare le proprie colpe. Ovviamente ciò sarebbe bene avvenisse in un contesto di accertamento dell'insieme di responsabilità della rete internazionale dei trafficanti e dei loro complici anche in Italia, visto che le tragedie per entrare nella Fortezza Europa si moltiplicano sempre di più grazie alla vergognosa latitanza bipartisan delle forze politiche che, invece di investire in nuove politiche di accoglienza, preferiscono vergognose politiche securitarie, riducendosi così a fare la guerra ai poveri e non alle povertà.

I legali : manca parte della verità

Le connivenze della potente mafia turca

“Noi continueremo nel lavoro di ricerca della verità e della giustizia - sostiene l'avvocato Simonetta Crisci - e questo anche nel processo d'appello che comincerà nei prossimi mesi a Catania nei confronti dell'armatore pachistano Turab, praticamente colui che ha fornito il barcone”.

“Il problema - dice Alfonso Di Stefano, Attac- Catania - è che l'avvocato difensore di El Hallal afferma che il suo assistito si trova in Libano ed è irripetibile. Noi invece siamo convinti che vive in Francia, dove continua a fare beatamente ciò che vuole. L'avvocato Crisci tenterà, però, di far emettere un mandato di cattura internazionale per evitare che lui continui ad operare indisturbato. Così come del resto fa Turab, che gestisce tranquillamente un ristorante di lusso a Malta vantandosi, tra le altre cose, di avere nella sua carriera traghettato 20mila persone”.

Quasi una missione umanitaria, verrebbe da dire. Se, poi, consideriamo che a coprire individui come lui è una rete ben ramificata di varie complicità, possiamo ben comprendere come possono accadere così facilmente fatti di questo genere”. La prossima udienza di appello sarà tra la fine di maggio e i primi di giugno. C'è ovviamente da ribadire e dimostrare che Turab, la notte del naufragio, era sulla nave. Lo affermano numerosi superstiti, dicono tutto il contrario diversi testimoni di parte secondo cui l'armatore non sarebbe stato sulla Yohan. Si pensa che poi lui sia tornato in Grecia da dove, pochi giorni dopo, si sia spostato alla volta di Malta. Elemento che il Tribunale di Siracusa non ha adeguatamente considerato. Passando ad un'altra importante tragedia del mare, bisogna fare riferimento a quella della Cap Anamur, la nave umanitaria tedesca che nel giugno del 2004 trasse in salvo, tra la Libia e Lampedusa, 37 naufraghi sudanesi che cercavano di arrivare in Italia per chiedere asilo politico. Il 21 aprile è prevista la prossima udienza. Anche questa una vicenda paradossale, che non ha mai considerato il lato umano della storia. Il comandante Vladimir Dachkevitch attese invano 20 giorni l'autorizzazione a far sbarcare i migranti, anche perché le loro condizioni di salute peggioravano giorno dopo giorno. Nessuno si degnò di rispondere ai tanti appelli. Nel frattempo i governi italiano,

maltese e tedesco giocavano a scaricarsi a vicenda le responsabilità per non prendere alcuna posizione in merito.

“Lunedì prossimo chiuderemo con i testimoni dell'accusa - spiega l'avvocato Liana Nesta, legale del capitano della Cap Anamur, Stefan Schmdt, facente parte di un collegio difensivo composto da cinque avvocati - per poi passare a quelli della difesa, che allo stato attuale sono ancora tanti. Stiamo facendo una o due udienze al mese, per cui pensiamo di concludere tutto entro il mese di luglio”.

Nella vicenda della Cap Anamur più volte si è chiamato in causa il governo italiano, accusandolo di non essersi mai assunto le sue responsabilità.

“Purtroppo, dopo l'attività svolta all'inizio nel 2004 per sostenere a tutti i costi un'accusa a carico del capitano della nave - aggiunge l'avvocato Nesta - si è abbondantemente defilato. Ora possiamo dire che si è creata una situazione di stallo. Noi siamo, comunque, certi dell'innocenza dei nostri clienti e fiduciosi che questa emerga dagli atti processuali. In qualche modo ciò sta anche avvenendo, ma non siamo nelle condizioni di fare una previsione perché alla fine a decidere non saremo noi. Possiamo, però, dire che l'accusa non è riuscita dimostrare la tesi



di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina”.

Tesi paradossale dal momento che la Cap Anamur è fondamentalmente una nave umanitaria che, come avrebbe fatto chiunque, ha solamente salvato delle vite in mare. Non ha, quindi, compiuto alcun reato né in maniera dolosa tanto meno colposa. Ha solo messo in pratica un principio fondamentale regolato da norme di legge, ma anche e soprattutto da una propria morale e da un proprio senso di responsabilità che è quello di prestare soccorso a chi è in evidente stato di difficoltà. E questo comprende il salvataggio di vite umane che stanno, è proprio il caso di dirlo, navigando a vista verso la morte. Ciò ovviamente non può essere considerata una colpa. Ma se per qualcuno è, invece, così, allora è proprio la vita e il suo senso più profondo ad avere sbagliato la rotta.

Croce Rossa e Onu denunciano: Europa poco ospitale coi migranti



Europa bacchettata per l'accoglienza ai migranti: si preoccupa troppo della sicurezza, criminalizza eccessivamente gli irregolari, limita gli accessi legali, la protezione non è in cima agli interessi dei governi. È la dura critica lanciata, pur con sfumature diverse, da alcuni esponenti di organismi internazionali (Cicr, Oim, Unhcr) riuniti a Palermo, per iniziativa della Cri, in un confronto sulle migrazioni con 28 società nazionali della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa dei paesi dell'area del Mediterraneo. «I governi - ha detto Alain Aeschlimann, capo ufficio protezione del Comitato internazionale Croce Rossa - non sempre sono interessati alla protezione».

«Vanno cercati canali di entrata regolari», ha affermato Peter Schatzer, direttore dell'Oim per il Mediterraneo, che ha sollecitato misure per il rimpatrio volontario. L'accusa più dura ai governi europei l'ha lanciata Damtew Dessalegn, vicedirettore generale per il Mediterraneo dell'Unhcr: «la maggior parte dei migranti devono far ricorso a mezzi illegali per entrare in Europa. I canali legali sono pochi». E poi: «sono sempre più criminalizzati, si dimentica che si tratta di persone che giungono da luoghi in conflitto, che hanno bisogno di protezione. Le misure di controllo stanno aumentando nel Mediterraneo e determinano condizioni avverse ai rifugiati e richiedenti asilo». Le difficoltà poste dai governi nell'accogliere i migranti «minacciano la tradizione umanitaria che non è solo un obbligo morale ma fa parte delle convenzioni internazionali».

L'Europa, per Aeschlimann, non si occupa abbastanza della protezione umanitaria dei migranti, soprattutto di quelli irregolari, tanto che anche il sostegno di operatori umanitari «può venire strumentalizzato e visto a favore della violazione. Ma la maggior parte degli irregolari non sono pericolosi, non vanno criminalizzati. A queste persone va invece fornita assistenza. È un dovere e un diritto delle autorità. Ed è nostro dovere, come Croce Rossa, promuovere la

protezione dei vulnerabili, senza pensare al loro status giuridico, in modo indipendente ed autonomo dalle autorità». L'esponente del Cicr ha posto l'attenzione sul recupero dei legami familiari annunciando che il Comitato sta mettendo a punto su questo tema un piano di azione specifico.

Le donne sono una parte significativa dei flussi. Il copresidente del Perco (Piattaforma europea della Croce Rossa per i migranti e rifugiati), Dejan Ukropina, ha reso noto che il 2,3% delle migranti sono oggetto di tratta. Tahr Cheniti della Mezzaluna Rossa tunisina, ha posto l'attenzione sull'umanizzazione dei rimpatri: «Ho saputo che il governo francese intende aumentare nel 2008 il numero di rimpatri. Un approccio basato sulle cifre non si basa su fabbisogni umani». La Conferenza di Palermo ha dato il via ad accordi operativi di collaborazione fra le società nazionali della Croce Rossa e Mezzaluna Rossa dell'area del Mediterraneo. Il confronto è intenso e sono in corso incontri informali, anche fra società di paesi politicamente lontani. Come sta avvenendo, ad esempio, tra la società israeliana (Magen David Adom) e la Mezzaluna Rossa libica. Del resto - ha commentato il presidente della Cri, Massimo Barra - «anche fra la società israeliana e quella palestinese c'è una fattiva collaborazione sul luogo. Sono più avanti dei rispettivi governi e lottano per ottenere risultati di pacificazione». Anche l'incontro palermitano è in tal senso un successo per Barra: «dimostra che parlare di potere dell'umanità non è un esercizio retorico, ma che la Croce Rossa e la Mezzaluna Rossa sono assolutamente la stessa cosa e che il movimento è più avanti dei governi e della stessa opinione pubblica nel dimostrare che sinergie e integrazioni sono possibili anche tra popoli di culture e tradizioni diverse».

Aumenta il verde nelle città del Nord Al Sud dilagano cemento e smog

Maria Tuzzo



Le città italiane sono sempre più verdi. Aumentano per i cittadini e gli animali i polmoni verdi nelle aree urbane del Belpaese. Il verde pubblico (escluso quindi quello di proprietà privata) mostra un incremento in tutte le 24 città italiane sopra i 150 mila abitanti, con l'eccezione di Messina. Napoli ottiene i risultati migliori, con una crescita del 19,5% tra 2000 e 2006, seguita da Cagliari con l'8% e Torino col 5,6%. Al 2006, la percentuale di verde pubblico a Cagliari è il 53% della superficie cittadina, mentre a Verona il 45,6% e a Palermo il 33,9%: valori molto bassi invece a Taranto, Foggia, Messina, Bari e Reggio Calabria. Negli ultimi sette anni la disponibilità per abitante è aumentata di 23 metri quadrati a Napoli (da 5 a 28 metri quadrati), anche se Verona è la città che ne ha di più in assoluto, con 363 metri quadrati a persona, seguita da Cagliari con 282 metri quadrati. Questi i dati principali sul verde pubblico che emergono dal IV Rapporto APAT sulla Qualità dell'Ambiente Urbano, presentato nella sede romana dell'Agenzia, che ha dedicato uno specifico focus proprio alla natura in città, nella sua componente vegetale come in quella della biodiversità animale; in quest'ultimo ambito, nel corso dell'incontro, sono state segnalate alcune «Buone pratiche dalle città», esperienze virtuose già avviate a livello locale, come il censimento dello stato di salute degli alberi a Genova e l'integrazione della Rete Ecologica nel piano regolatore del Comune di Roma.

Continua a crescere il numero dei veicoli anche se in modo non omogeneo. Dal 2000 al 2006, Milano registra un calo del 9%, mentre in molte città del sud cresce il numero di auto, in linea col trend nazionale: Taranto aumenta del 10,8% mentre Napoli fa eccezione, con una diminuzione del 6%. Tra le 24 città, Roma, è quella con più auto ogni mille abitanti anche se nell'ultimo anno scende a 699 veicoli (-4,5%); a Nord il record spetta a Modena, con 651 vetture e al sud il valore maggiore è quello di Catania

(680). Nello stesso periodo, nei comuni della provincia (ad eccezione del comune capoluogo) il numero di auto pro-capite mostra un aumento generalizzato, ad eccezione di una lieve flessione per Modena (-0,9%) e Bologna (-1,5%), così come, a livello comunale, aumenta il numero di motocicli (dal 25,4% a Brescia al 103,5% a Palermo) e quello dei veicoli commerciali leggeri, confermando il trend degli ultimi anni.

Aumenta il numero di auto a basse emissioni, con le Euro 4 che superano il 10% in tutte le città, con il valore più alto a Roma (24,6%), dove in sei anni sono aumentate del 129%. La quota di veicoli commerciali leggeri più vecchi e inquinanti (pre-Euro) scende al di sotto del 20% in quasi tutte le città del centro nord (da 13,1% a Firenze a 22,5% a Trieste) mentre al sud oscilla ancora intorno al 30% (da 26,2% a Foggia a 32,4% a Napoli). Sempre di più anche le auto a gasolio, con percentuali sopra il 30% a Torino, Parma, Roma, Foggia, Bari e Taranto, come quelle di grossa cilindrata, che a Milano sono ormai l'11% del totale e a Brescia il 10,5%.

«In quest'ottica - sottolinea l'APAT - diventa sempre più importante proseguire con il risanamento della qualità dell'aria, per il quale sono stati presentati piani appositi in 11 delle 13 regioni dove ricadono le 24 città; interventi centrati soprattutto sui trasporti, visto che nel 2005 i valori limite degli inquinanti sono stati superati in quasi tutte le aree urbane». Infatti, i dati sulle emissioni di PM10 dimostrano che il «trasporto su strada» è il principale fattore di inquinamento in 19 delle 24 città considerate. In 11 città il suo apporto supera il 50% del totale e a Roma, Torino e Messina è superiore al 60%. Anche per quanto riguarda gli ossidi di azoto (uno dei precursori di quella parte di PM10 che si forma in atmosfera), in 18 città la metà o più delle emissioni sono dovute al traffico, con eccezioni a Venezia e Taranto, dove l'industria fa la parte del leone, rispettivamente con il 74% e il 91%. Stesso discorso per monossido di carbonio e benzene, mentre gli ossidi di zolfo (altro precursore del PM10) arrivano soprattutto dall'industria, anche se a Napoli (63%), Cagliari e Palermo (entrambe 77%), la gran parte delle emissioni arriva dai porti. Le emissioni totali di PM10 diminuiscono in tutte le città rispetto al 2000, dal -4% di Taranto al -67% di Brescia. In particolare, il contributo del settore «trasporti su strada», pur rimanendo la principale fonte di emissioni nella maggior parte delle città, ha registrato decrementi significativi: dal 29% di Prato all'82% di Brescia.

Andamento analogo per ossidi di azoto ed ossidi di zolfo: nelle stime 2005 si riscontra una riduzione delle emissioni da «trasporto su strada», per tutte le città considerate, superiore al 44% per gli ossidi di azoto e superiore all'82% per gli ossidi di

Palermo e Messina cenerentole d'Italia

I rifiuti a Catania non fanno differenza



zolfo. Anche le stime delle emissioni 2005 di monossido di carbonio, benzene e ammoniaca derivanti dai trasporti, risultano inferiori a quelle relative all'anno base 2000. Nelle grandi città, tra il 2002 e il 2006 la produzione di rifiuti è cresciuta del 5,1%, molto meno che nel resto del paese, che ha avuto nello stesso periodo una media nazionale dell'8,9%. Un minor incremento che sembra dipendere dalla diminuzione della loro popolazione, visto che a livello pro capite nel 2006 hanno prodotto 622 kg per abitante, 72 in più rispetto alla media nazionale: la raccolta differenziata vede come migliore performance quella di Padova, che nel 2006 ha raggiunto il 39%, seguita da Torino col 36,7%, Brescia col 35,8% e

Prato col 35,3%; restano sotto il 10% città come Cagliari, Napoli, Catania e Messina. La produzione di rifiuti di diversi centri urbani è inevitabilmente influenzata dagli afflussi turistici, con 25 milioni di persone che nel 2006 hanno visitato le principali città del Belpaese: infatti, anche il numero di alberghi è cresciuto notevolmente, con Catania che negli ultimi anni ha visto un aumento del 41,9% e Prato del 23,1%, mentre sono in flessione Bari (-7,9%) e Reggio Calabria (-5,6%). In diminuzione il consumo d'acqua per uso domestico nelle città, sceso dai 75,3 metri cubi del 2000 ai 69,4 del 2006, anche se rispetto al 2005 è rimasto pressochè invariato.

In arrivo nove milioni per progetti anti-smog nelle città

Eliminare furgoni carichi di merci dalle strade delle città, equipaggiare parcheggi perchè diventino punti di snodo con i mezzi di trasporto pubblico e realizzare servizi 'navetta casa-lavoro e casa-scuola. Questa una sintesi delle linee guida dei 37 progetti cofinanziati dal ministero dell'Ambiente dedicati alla mobilità sostenibile e quindi alla lotta allo smog. Facendo qualche esempio, si va dai 717.000 euro per un sistema di nodi logistici per le merci a Milano ai 439.550 euro per il progetto 'Ecologic' di Parma, ai 438.909 euro per la regolamentazione della distribuzione delle merci nel centro di Genova, fino ai 266.750 per Venezia a Mestre e alla condivisione dei furgoni a Torino. Altro capitolo quello del bike sharing, che riscuote successo soprattutto al Nord, con Bolzano (100.000 euro), Brescia (282.159), ma anche a Col-

legno (176.816), Savona (61.255) e Terni (76.390), mentre al Sud compare solo Andria (92.000). A Messina vanno 325.780 euro e a Modena 439.733 a infrastrutture per i parcheggi, allo scopo di favorirne l'uso come nodi di scambio con i mezzi pubblici. Tra i progetti per le navette figurano 234.340 euro a Bologna e 457.439 a Cremona. Nel complesso, 18 progetti riguardano la creazione di piattaforme, tecnologie, varchi e mezzi di distribuzione merci a basso impatto ambientale, 16 sono rivolti all'intermodalità dei trasporti (fra questi ben 11 dedicati all'attivazione di servizi di bike-sharing, infrastrutture e parcheggi), mentre altri 3 progetti riguardano la realizzazione di navette aziendali e di percorsi casa-lavoro-scuola.

Donne vittime tra le mura domestiche

A Palermo un rifugio contro la violenza



Una recente ricerca condotta da Telefono Rosa dimostra che il Lazio e l'Emilia Romagna sono le regioni italiane a detenere il triste primato delle violenze fisiche e sessuali: nel solo 2007 il 38% di età compresa tra i 16 e i 70 anni su un campione di 1100 donne esaminato dall'Istituto Pubblica Res. Un dato a prima vista sconcertante ma che, nella sua gravità, indica che le donne in queste due regioni denunciano quanto subiscono, mentre in gran parte del resto dell'Italia hanno sempre paura ad esporsi. Nel corso di tutto lo scorso anno il Telefono Rosa ha ricevuto oltre 10mila telefonate da parte di donne fatte oggetto di violenze. Solo 1200 si sono recate di persona dagli operatori. Trecento di queste sono straniere e hanno subito violenza fisica e psicologica sia da parte di mariti appartenenti alla stessa etnia sia da parte di conviventi italiani che solitamente minacciano di togliere loro i figli. E', dunque, la violenza domestica quella che investe la donna perché solitamente più debole dell'uomo, facilmente ricattabile soprattutto quando ci sono bambini. La donna, poi, non denuncia perché pensa che i suoi diritti non meritino tutela, spesso anche giustificando questi atti con la motivazione che il maltrattamento è insito nell'indole maschile. Di fondo, però, c'è sempre la paura, primo e spesso unico motivo che spinge la vittima a continuare a convivere con l'uomo violento. Un altro dato degno di nota è quello che si riferisce al fatto che, mentre la donna nel 57% dei casi subisce violenza sessuale da parte di estranei, nel 22% viene abusata prima psicologicamente poi fisicamente dal marito o dal compagno. Registrando l'ulteriore drammatico dato, che è quello relativo al fatto che i maltrattamenti sono la prima causa di morte per le donne di età compresa tra i 16 e i 44 anni, possiamo comunque affermare che si tratta di una situazione che accomuna un po' tutto lo Stivale e che non può più lasciare indifferenti. Proprio a Palermo, preziosissimo sino ad oggi è stato il lavoro con-

dotto dalle strutture operanti nel territorio. Nel solo 2006 si sono, per esempio, rivolte all'associazione "Le Onde" 443 donne.

Il 69, 23% è stato seguito in accoglienza, mentre il 30% per quel che riguarda l'assistenza legale. Si sono, poi, affidate ad un percorso psicologico 35 donne, mentre 12 hanno costituito gruppi d'aiuto-aiuto. La fascia di età più rappresentativa è quella che va dai 31 ai 40 anni, seguita da quella compresa tra i 41 e i 50. Le donne hanno in maggioranza da uno a due figli, nel 39, 33% dei casi un grado di istruzione di licenza media, nel 28% sono in possesso di un diploma di scuola superiore. Aumentano, comunque, rispetto agli anni precedenti le donne laureate. Oltre la metà di quante si sono rivolte alle operatrici dell'associazione è disoccupata o casalinga e un buon 24% svolge un lavoro saltuario, precario o nero.

Sempre secondo i dati raccolti ed elaborati dal Centro di accoglienza "Le Onde", la violenza di genere tra le mura domestiche costituisce l'85, 56% dei casi ed è di tipo psicologico. Il 58, 44% delle donne subisce violenza fisica, il 9,74 sessuale e il 48% economica. L'autore di queste violenze è principalmente il marito, il convivente, ma anche l'ex. A queste figure va aggiunta, per il 7,14%, quella del padre, mentre per il 5, 85% quella di altri familiari. Significativo anche il tempo di sopportazione di tutto questo da parte delle donne che nel 60% dei casi resistono per almeno 6 anni. Una percentuale molto più bassa sopporta non oltre 5 anni. Per non parlare, poi, dei minori, sui quali la violenza di genere si estende nel 78% dei casi. Quelli maltrattati dal punto di vista fisico sono il 12%, psicologicamente il 35, 8%, sessualmente il 7,5. Le donne che si sono rivolte agli operatori del centro di accoglienza hanno richiesto, nel 43%, informazioni su separazioni o divorzi, nel 24, 5% sulla possibilità di denunciare le violenze e richiedere l'allontanamento del coniuge da casa, nel 17, 22% sul mantenimento e il sostegno economico da richiedere per sé e i propri figli.

Purtroppo, però, anche dopo sentenze di separazione che prevedono che il coniuge violento debba garantire economicamente la donna, il partner spesso e volentieri non ottempera a tali obblighi.

In qual caso la situazione diventa sempre più esasperata, gettando nello sconforto e nella disperazione la vittima che si sente ulteriormente violentata e abbandonata a se stessa.

G.S

Alla Regione i finanziamenti restano “in house” La Corte dei conti bocchia le società regionali

Antonio Di Giovanni

Sono illegittimi i finanziamenti alle società miste o controllate dalla Regione attraverso l'affidamento “in house” della fornitura di servizi, senza quindi il ricorso a gare di evidenza pubblica. La Sezione di controllo della Corte dei conti bocchia cinque decreti dirigenziali emessi alla fine dello scorso anno, per un totale di circa 22 milioni di euro, a favore di società miste o interamente controllate dalla Regione, citando abbondantemente la normativa comunitaria in materia di antitrust. Nel mirino dei giudici contabili erano finiti cinque provvedimenti che destinavano circa 22 milioni di euro a Biosphera spa, Sicilia e-Innovazione, Sicilia e-Servizi e Sicilia e-Ricerca. L'importo più cospicuo, 16,417 milioni di euro, riguarda Biosphera spa (51% in mano alla Regione Sicilia e 49% diviso tra Italia Lavoro spa e gli enti parco dell'Etna e dei Nebrodi). Con il decreto dirigenziale n. 1153 del 14 dicembre 2007, l'assessorato regionale al Territorio e ambiente ammetteva a finanziamento il “Piano di rafforzamento della RES – segnaletica e tabellonistica nei siti SIC e ZPS che ricadono esternamente e in tutto o in parte ai parchi e riserve”. Nella deliberazione con la quale viene ruscato il visto, la Sezione ritiene “che non vi siano i presupposti per configurare un affidamento diretto mediante l'istituto dell'in house providing”. I giudici contabili, richiamando anche un pronunciamento del Cgia per la Sicilia del settembre 2007, contesta “una presunta omogeneità di interessi tra la mission di Biosphera spa, deputata alla gestione e manutenzione dei parchi naturali della regione, e l'obiettivo di politica attiva del lavoro perseguito da Italia lavoro spa”.

E ancora “il ricorso all'istituto dell'in house legittima l'affidamento diretto del servizio da parte di un ente pubblico a una persona giuridicamente distinta, senza preventiva gara, qualora l'ente eserciti sul soggetto giuridico distinto un controllo analogo a quello dallo stesso esercitato sui propri servizi; ed il soggetto giuridico realizzi la parte più importante della propria attività con l'ente o con gli enti che la controllano” si legge nel provvedimento di ruscazione del visto e delle registrazione, richiamando un pronunciamento della Corte di giustizia europea del 18 novembre 1999 (C-107/98, Tec-kal). Secondo la Sezione di controllo “Il rischio temuto dalla Corte di Giustizia attiene alla possibilità che l'affidamento diretto del servizio possa sottrarre al libero mercato tutta una serie di imprese private che, in tale contesto di autoproduzione del servizio, verrebbero ad essere escluse da ogni possibile accesso e che, contestualmente, si verrebbe a costituire a favore dell'impresa affidataria una posizione di privilegio connessa alla scontata acqui-



sizione di contratti. In sostanza, ciò che la Comunità europea vuole scongiurare è che tale fenomeno determini delle posizioni di vantaggio economico per le imprese in house con conseguente alterazione della par condicio”.

Contestazione simili per altri quattro provvedimenti. Per i decreti dirigenziali n. 1177 e 1179 del 19 dicembre 2007 con cui l'assessorato al Territorio e ambiente ammetteva a finanziamento, in favore delle società Sicilia e-Innovazione e Sicilia e-Servizi, la realizzazione del Centro di documentazione del sistema informativo regionale ambientale per un importo di 288.084 euro e del “Sistema informativo per la gestione dei progetti soggetti a procedura di VIA, VAS e Valutazione d'Incidenza servizio 2 – ARTA (SIV VI)” per un importo complessivo di 950.000 euro, i giudici contabili ritengono che “non vi siano i presupposti per l'affidamento diretto alla Società Sicilia e-Innovazione in quanto non è configurabile quale società in house, né sussistono i presupposti per l'affidamento diretto in favore della Società Sicilia e-Servizi in quanto non esistono elementi utili per qualificare la medesima società come socio operativo ed industriale”.

Nel mirino della Sezione di controllo anche due provvedimenti del Dipartimento regionale urbanistica: i decreti dirigenziali n. 1188 e 1189 del 19 dicembre 2007. Il primo, col quale veniva ammesso a finanziamento, in favore di Sicilia e-Innovazione, il progetto relativo all'upgrade di hardware, software e accessori del nodo regionale SITR per un importo di 300.000 euro; il secondo, in favore di Sicilia e-Ricerca, Sicilia e-Innovazione e Sicilia e-Servizi per il progetto di massima delle banche dati per il SITR (importo complessivo 4,480 milioni di euro).



Pensionati, casalinghe, impiegati I nuovi poveri che chiedono aiuto

Vincenzo Noto



Che qualcuno accusasse le Caritas sia parrocchiali che diocesane di fare nel lavoro generale qualche ingiustizia a favore di gente che non ha materialmente bisogno, mentre chi è realmente bisognoso resta fuori da ogni aiuto, mi era capitato di sentirlo dire, ed ogni volta, mi sono posto seriamente il problema effettuando controlli e chiedendo quasi sempre a chi accusava elementi concreti, soprattutto nomi e cognomi che, non solo per l'omertà tipica dei nostri ambienti, non sono mai venuti.

Ma sentirmi dire da una giovanissima signora che è abituata a chiedere a tutti tutto quello che può nonostante che il marito lavori, ed abbia delle piccole proprietà datele dalla madre che ha già diviso tutto tra i figli, che alla Caritas si aiutano soltanto i ricchi e

quelli poveri come lei non vengono aiutati, non mi era ancora capitato.

Ricchi in fila nei diversi servizi che le Caritas offrono alle categorie più bisognose non ne ho mai visti e, dalle notizie che ho in mio possesso nemmeno i nostri volontari si sono trovati ad aiutare ricchi, o gente facoltosa che in qualche modo riesce ad imbrogliarti.

Alle porte dei ricchi abbiamo sempre bussato per ottenere qualcosa da dare poi alle famiglie più bisognose, ma che dalle nostre Caritas sia passato qualcosa per darlo ai ricchi suona una pericolosa calunnia perché diffonde malumori e false notizie che finiscono con il danneggiare anche i più poveri che rischiano di non trovare più nulla perché chi può dare non da più in quanto può pensare che viene usato male il materiale che manda.

Il fatto vero è che c'è in giro gente specializzata nell'accattagnaggio anche quando potrebbe tranquillamente vivere del suo perché pensionata, con casa di proprietà, esentata dal pagare ticket vari ma che basta che prende a gratis non ha nessun pudore di umiliarsi e gridare tra gente più povera che sa mantenere, nel bisogno, la propria dignità.

La persona che mi ha detto che aiutiamo i ricchi e non i poveri un risultato lo ha prodotto e non contro gli altri ma contro se stessa. Infatti nessun operatore Caritas più le crede e si è diffuso un malessere tra gli operatori che operando con grande onestà e bontà di cuore vorrebbero evitare brutti incontri o vivere in un clima di sospetto.

Il clima di sospetto non agevola il lavoro di quanti alla Caritas dedicano parte del loro tempo e delle loro energie per motivi soprannaturali, aspettandosi una ricompensa solo dal Signore di tutte le misericordie, e finisce con l'arrecare non poco danno a quei poveri che non hanno nemmeno la capacità di chiedere perché temono di essere sempre esclusi dai soliti furbi che sanno girare tutte le parrocchie, gli enti comunali di assistenza, associazioni e organismi vari che senza un minimo di coordinamento tra di loro continuano a distribuire beni di prima necessità senza individuare validi percorsi di recupero per chi dalla povertà non vuole uscire perché ci vive da "beato". E durante le campagne elettorali sanno frequentare anche le segreterie dei candidati promettendo il proprio voto a decine di futuri onorevoli, anche loro diventati un po' più sospettosi.

L'allarme della Cisl: i pensionati non riescono più a fare la spesa

«**I**n Italia esiste un vero allarme sociale, pasta +17%, pane +13%». Con queste parole Luciano Caon, Segretario nazionale Spi Cgil, in una nota, ha sottolineato la continua perdita di potere d'acquisto dei redditi da pensione. «È bene che tutte le forze politiche, impegnate nella campagna elettorale, dicano subito e con chiarezza quali saranno i provvedimenti che prenderanno per arginare l'inarrestabile erosione delle pensioni, una situazione che ha spinto alla soglia della povertà moltissimi anziani», sollecita chiedendo al governo «di intervenire immedia-

tamente, magari utilizzando le risorse dell'extragestione 2008 già accantonate» e cominciando da maggiori detrazioni fiscali e dall'estensione della 14 mensilità per i redditi pari a 3 volte il trattamento minimo. Per il sindacato, inoltre, occorre modificare il meccanismo di rivalutazione contro il rischio inflazione, soprattutto per i redditi medio bassi. A questo andrebbe aggiunto il monitoraggio «sui prezzi dei generi di prima necessità, che sono aumentati in modo smisurato, superando negli ultimi anni l'indice utilizzato per la perequazione».

Medicina, cataratta patologia spesso ignorata Mai sottovalutare il “sintomo della nonna”

Mimma Calabrò

La cataratta è una patologia che spesso ci portiamo da giovani sottovalutata sin quando non si presenta in tutta la sua gravità. Ma si può prevenire e ancor meglio curare sino alla correzione del vizio refrattivo. Come spiega l'oculista Alessandro Sciabbica (nella foto).

Cosa è la cataratta?

La cataratta è una patologia degenerativa del cristallino. Il cristallino è un organo trasparente a forma di lente biconvessa che degenerando si opacizza al punto da costituire un evento patologico.

Quale è la sintomatologia?

La cataratta è la causa più comune di una grave riduzione della vista; ed oltre alla sua insorgenza in numerose circostanze patologiche, essa è patrimonio della senescenza, ricorrendo nel 65% della popolazione della sesta decade di vita e nel 90% dei soggetti con età superiore ai 65 anni. La sintomatologia consiste essenzialmente in disturbi visivi, la cui entità dipende dalla densità della cataratta. Spesso il paziente non riferisce alcun sintomo e la cataratta si diagnostica occasionalmente alla visita di controllo, questo è spiegabile con la circostanza che si tratta di una patologia a lenta progressione. Tra i disturbi visivi più ricorrenti si segnala la visione di macchie scure, la visione di due o più immagini da un solo occhio, la visione di aloni colorati attorno alle sorgenti luminose, l'alterazione della percezione del colore, la comparsa di miopia.

Cosa è il “sintomo della nonna”?

Spesso le persone anziane riescono a leggere da vicino senza bisogno degli occhiali e questo viene erroneamente considerato dai familiari come un evento positivo, in realtà si potrebbe trattare invece di una cataratta in fase di maturazione, fino ad arrivare ad un notevole calo della vista.

Si ricorre all'intervento quando la cataratta è “matura”?

Fino a qualche anno fa si consigliava di attendere finché la cataratta non fosse giunta a maturazione prima di intervenire chirurgicamente e questo perché la tecnica operatoria era decisamente invasiva e di natura prevalentemente demolitiva, spesso accompagnata da complicanze intra e post-operatorie. Invece, la tecnica attuale predilige l'intervento in una fase precoce della malattia e si avvale di sonde volte alla vera e propria frantumazione della cataratta ed all'aspirazione della medesima e, pertanto, se ne consiglia il ricorso quando la cataratta non è ancora in uno stadio avanzato, dato che la maturazione della cataratta è direttamente proporzionale alla sua durezza.

Che tipo di anestesia viene somministrata al paziente?

L'anestesia è topica, ovvero si pratica con l'uso di colliri anestetici.

Quale tecnica operatoria si utilizza?

Dal punto di vista della tecnica operatoria giova sapere che ormai si tende a non usare i punti di sutura, se non in casi particolari. Una volta estratto il cristallino catarattoso, esso si sostituisce con una lente artificiale graduata. Ogni paziente avrà bisogno di una lente intraoculare con una differente graduazione che viene calcolata da un esame da effettuare preventivamente e che prende il nome di ecobiometria.



Dal momento che le lenti intraoculari sono “personalizzate”, si può intervenire contestualmente per correggere altri difetti della vista?

Occorre ribadire che le lenti intraoculari che si inseriscono nel corso dell'intervento di cataratta non sono standard, ma bensì sono personalizzate ed il calcolo della relativa graduazione viene effettuato ad personam. Tale circostanza riveste particolare importanza dal momento che consente, non soltanto di eliminare il disturbo legato alla presenza della cataratta ma anche di poter intervenire sul vizio refrattivo, ovvero di poter eventualmente correggere miopia e ipermetropia, anche elevate, così come l'astigmatismo, tramite l'applicazione di lenti toriche e persino la presbiopia tramite l'applicazione di lenti multifocali.

C'è un'età consigliata per sottoporsi all'intervento?

Non si può dire quale sia l'età migliore per operarsi di cataratta. Tuttavia, è opportuno sottolineare che anche le persone più anziane come gli ultraottantenni o i pazienti affetti da altre patologie generali quali il diabete, l'ipertensione arteriosa e persino i cardiopatici possono sottoporsi all'intervento, senza correre particolari rischi, grazie al ricorso all'anestesia locale con gocce e senza particolari traumi trattandosi di un intervento molto breve (circa dieci minuti).

Quale terapia viene praticata dopo l'operazione?

Essendo l'anestesia piuttosto blanda, basandosi essenzialmente sull'uso di colliri, il recupero postoperatorio è assai rapido. Generalmente il paziente deve proteggere con una benda l'occhio operato per il solo giorno dell'intervento ed il giorno successivo, una volta tolta la benda protettiva egli potrà godere immediatamente di una discreta capacità visiva. In conclusione, possiamo dire che oggi operarsi di cataratta, dà al paziente l'opportunità di risolvere i problemi di vista che si portava dietro probabilmente anche da giovane. Grazie ai notevoli progressi fatti nell'ambito della chirurgia della cataratta, si consiglia di affrontare l'insorgere di questa patologia senza troppa ansia, non soltanto perchè essa è senz'altro da annoverare tra le patologie oculari più facilmente risolvibili, ma anche perchè può persino essere considerata dal paziente come una opportunità di intervenire sui propri difetti di vista.



E tu di che target sei?

Gianfranco Marrone

Un tempo, in guerra, si mirava a un obiettivo: strategie militari. Adesso, nel commercio, si individua un consumatore-tipo: strategie di marketing. Due mondi separati, due epoche diverse? Assolutamente no, per il semplice motivo che entrambi i sistemi usano i medesimi metodi e ragionamenti. Ma soprattutto perché tutti e due fanno riferimento a uno stesso oggetto: il target. Target, letteralmente, è il bersaglio da colpire, sia esso un obiettivo militare o un consumatore tipico. E non è un caso che a studiare oggi *Della guerra* di von Clausewitz non siano tanto i generali quanto gli uomini di marketing, impegnati a colpire il consumatore con procedimenti che rispecchiano la finezza e la determinazione dei grandi condottieri d'un tempo.

Il problema è che, come segnala Remo Bassetti nel suo argomentato pamphlet *Contro il target* (Bollati Boringhieri, pp. 125, € 12,00), il marketing non sta più soltanto nel mercato, non riguarda unicamente il commercio ma ogni aspetto e momento dell'esperienza umana e sociale: dal giornalismo alla politica, dalla cultura allo spettacolo allo sport. Viviamo in una società targettizzata. La collettività viene divisa in categorie non tanto sulla base delle esigenze, dei desideri e della progettualità degli individui, quanto a seconda dell'appartenenza a questo o a quel campione di persone, finalizzato alla vendita o alla pubblicizzazione di una qualche merce. Accade che l'attività politica finisca non più per orientare la comprensione della gente ma per comprenderne l'orientamento e agire di conseguenza. E nel mondo dell'editoria i giornali sono progettati su misura sui propri lettori, in modo da dir loro quel che vogliono sentirsi dire, senza alcuna dialettica. Non a caso, non spostano manco un voto. Insomma, la targettizzazione produce stasi, blocco dell'azione e del pensiero. Divisa in classi preconfezionate, la gente resta sempre com'è. E dato che le si propongono messaggi e prodotti che rispondono alle sue esigenze di sempre, essa non può che esserne contenta. Detargettizzare la società è, per Bassetti, un compito civile di una certa urgenza. E per farlo occorre mettere in contatto mondi autonomi ed eterodiretti, lan-

ciare collegamenti, proporre relazioni inattese, costringere a far propria la parola dell'altro. Due possibili vie di fuga contro il target sono, per l'autore, il link (che in Internet mette in collegamento un sito a un altro) e la metropolitana (mezzo di trasporto inter-classista che raggiunge zone della città altrimenti senza alcun contatto fra loro).

Un'analisi serrata e appassionata. Una proposta concreta e interessante. Sullo sfondo di un amaro pessimismo che, per certi versi, potrebbe essere inasprito ma, per altri, fortemente alleggerito. Il target, a ben pensarci, non è un oggetto empirico ma un modello astratto. Cosa che ne accentua la forza ma gli fornisce alcuni limiti operativi. Un target non è un gruppo sociale

reale ma una categoria ideale di persone costruita sulla base di un'immagine della società che non è detto esista realmente, ma che, una volta spacciata per reale, finisce per esistere. A forza di sentirmi dire (dai giornali, dalla pubblicità, dal cinema etc.) che sono, poniamo, un edonista con la sindrome da Peter Pan, un maschio pre-culturale, un lavoratore d'assalto, una casalinga moderata o cose così, finirò per esserlo veramente. Finirò per crederlo e per comportarmi di conseguenza. Le cose, quindi, sono messe anche peggio di come crede Bassetti: i comportamenti di consumo non rispondono alla cristallizzazione di ciò che è, ma vengono prodotti ad hoc. Fortunatamente però il target, essendo un modello, può essere più o meno accettato dai consumatori, più o meno assunto, più o meno rifiutato. Oggi, posso oggi essere un po' edonista, domani un po' casalingo; con certe persone sarò un bamboccione, con altre un lavoratore indefesso. Siamo sempre, inevitabilmente,

un po' patchwork, ci costruiamo un'identità di attori sociali con i materiali di risulta che abbiamo a disposizione, ivi comprese le proposte di targettizzazione che ci vengono lanciate contro. I link sono in noi verso altri, e viceversa. Viaggiamo in metro ma pensando alla bici o all'auto o alla moto, riconnettendoci di continuo al mondo ma staccando la spina appena ne abbiamo voglia. Spesso, il target si detargettizza da solo.

(Per gentile concessione de La Stampa)

Mezzo secolo di arte spagnola in mostra a Palermo

Valeria Russo

Settanta artisti e oltre cento opere provenienti da musei e collezioni private. L'arte spagnola degli ultimi 50 anni sbarca a Palermo. E lo fa a quasi 300 anni dalla fine della dominazione spagnola in Sicilia in una strada, un tempo via della Palermo nobile, tracciata da uno dei vicerè che si è succeduto nel capoluogo siciliano: Bernardino da Cardines, duca di Maqueda. Ed è proprio sulla spagnoleggiante via Maqueda, e in particolare nel restaurato Palazzo San'Elia, che si svolge la mostra España 1957-2007 – l'arte spagnola da Picasso, Mirò, Dalì, Tàpies ai nostri giorni, dal 13 aprile al 14 settembre.

La mostra, promossa dall'Istituto Cervantes e dalla Provincia regionale di Palermo e con il patrocinio del Parlamento europeo e del Ministero della cultura spagnolo e con la collaborazione del Darc Sicilia (Direzione generale per l'architettura e l'arte contemporanea), organizzata e prodotta da Arthemisia e curata dal siracusano Demetrio Papani, è costata in totale circa 800 milioni di euro.

Un'esposizione unica nel suo genere, visto che non sarà replicata né in Italia né in Spagna, «è stata pensata e costruita su Palazzo Sant'Elia, anche la scelta dei quadri rispecchia gli spazi del palazzo di via Maqueda» spiega Papani. Palermo quindi meta prescelta in omaggio a quell'antico legame, artistico e caratteriale, che lega la Sicilia alla Spagna.

Un legame sottolineato anche dal presidente uscente della Provincia, Francesco Musotto, «speriamo si possa proseguire la collaborazione tra Palermo e Madrid con altri eventi e iniziative di carattere culturale» ha detto Musotto nel corso della presentazione ufficiale della mostra, avvenuta a Madrid nel febbraio scorso. Un evento a cui ha preso parte anche il ministro della Cultura spagnolo, César Antonio Molina, già direttore dell'Istituto Cervantes e profondo conoscitore, oltre che estimatore, della cultura letteraria e artistica siciliana. «Il legame tra Spagna e Sicilia prosegue ancora nel Novecento con la convergenza di idee tra Miguel de Unamuno e Fausto Pirandello, tra Ramon del Valle-Inclán e Giovanni Verga – afferma il ministro – una continuità che si



esprime ancora più chiaramente nel mio adorato Leonardo Sciascia e nella sua opera Ore di Spagna».

La mostra è stata allestita in base a un'impostazione tematica e narrativa, suddividendo le opere in cinque sezioni espositive così da mostrare la continuità di linguaggio e di contenuti che si sono succeduti in Spagna a partire dal 1957, anno di creazione del gruppo El Paso, nodo di passaggio tra l'arte moderna e quella contemporanea. La sezione dedicata al *quijotismo* tragico raggruppa la maggior parte delle opere degli spagnoli che saranno presenti a Palermo, da Santiago Sierra a Juan Muñoz, da MP & MP Rosado a Fernando Sánchez Castillo, da Francisco Leiro a Eva Lootz.

La parte dell'*existencialismo barroco* trova artisti come Salvador Dalì, Pablo Picasso, José Manuel Ballester e Fermin Aguayo. La sezione dedicata al *misticismo pagano* vede tra i suoi rappresentanti a Palermo Luis Buñuel, Antonio Lopez, Ramon Masats e José Suárez, mentre le opere di Antoni Tàpies, Manuel Rivera, Antonio Saura e Aitor Ortiz sono solo alcuni dei capolavori spagnoli presenti nella sezione dedicata al *tenebrismo hispánico*. Infine, la parte dedicata all'*abstrazione simbolico-formale* vede opere di artisti come Joan Mirò, Equipo 57, Miguel Navarro, Juan Uslè e Jorge Oteiza.

La mostra è visitabile tutti i giorni, tranne il lunedì, dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 20 il martedì, il mercoledì, il giovedì e la domenica, mentre il venerdì, il sabato e i prefestivi si seguirà l'orario 10-13 e 17-23. I biglietti hanno un costo di 7 euro (intero), 5 euro ridotto. Per i visitatori oltre i 65 anni e gli studenti fino a 26 anni l'ingresso è di 3 euro, per le scolaresche di 1 euro.

Per maggiori informazioni e prenotazioni è possibile contattare il numero 09187630898 o visitare il sito www.mostraespana.it

